



UNCI " Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

18 maggio 2015

L'innovazione italiana accelera in periferia

Dieci anni, dal 2003 al 2013, che hanno cambiato il tessuto imprenditoriale italiano: la crisi dilagante, che ha tagliato ordinativi e forza lavoro, ha eroso anche la capacità di innovare, in particolare in Lazio, Lombardia e Piemonte. In queste regioni il numero di brevetti e marchi registrati all'anno è notevolmente calato (-30% in media), come naturale effetto della ridotta competitività delle grandi industrie attive sul territorio. Al contrario, le aziende delle province italiane più "periferiche" hanno puntato tutto sullo scatto in avanti: l'Emilia Romagna ha toccato quota 144 brevetti registrati ogni 100mila abitanti (meno dei 172 della Lombardia, ma più dei 139 del Lazio); nelle Marche le idee "brevettate" sono salite da 35 a circa 122; in Toscana da 26 a 106; in Friuli Venezia Giulia da 39 a 100. A dirlo sono i dati del ministero dello Sviluppo Economico, elaborati nella mappa dell'innovazione italiana rappresentata dall'Infodata del Lunedì. I brevetti, però, raccontano solo in parte il livello tecnologico delle nostre industrie: l'Italia, dopo anni di opposizione periferica, solamente la scorsa settimana ha sottoscritto l'accordo per adottare il «brevetto unitario europeo» che, grazie a una disciplina internazionale e a un sistema giurisdizionale unico, dovrebbe garantire una protezione semplificata delle invenzioni sul territorio europeo, con una procedura che ridurrà in modo sostanziale i costi di traduzioni e spese legali; finora la capacità di tutelare l'innovazione era vincolata alle possibilità economiche delle imprese. Senza contare che l'innovazione di processo e prodotto - legata ad abilità ingegneristiche, artigiane e stilistiche - non entra nelle statistiche e non genera brevetti, ma è fondamentale competere. A raccontare l'evoluzione delle imprese sono anche i dati di marzo 2015 sulle startup innovative, con incidenze sopra la media (rispetto al totale delle società di capitale) anche in Calabria e Trentino-Alto Adige. Stupisce, infine, il tasso percentuale di imprese industriali e dei servizi con più di 10 addetti che dispongono di un sito web: nel 2003 erano meno della metà, oggi circa sette su dieci ma con ben dieci regioni dove più del 40% delle aziende sono ancora offline.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michela Finizio

CORRELATI

L'innovazione italiana accelera in periferia

Innovazione volano della crescita

La capitale di brevetti, laboratori e spin-off

Frenano le domande di brevetti nei primi quattro mesi del 2009

Il benessere dell'Ocse divide l'Italia in due

Ok salute e reddito, in ritardo su lavoro e scuola

I migliori voti li ottiene in due materie: "equilibrio vita privata-lavoro" e "reddito e ricchezza". Anche per quanto riguarda lo "stato di salute" e le "relazioni sociali" se la cava benino. Insufficienza in "educazione" e in "lavoro". Esce con questi risultati l'Italia nell'analisi "How's life" realizzato dall'Ocse in 36 Paesi.

Lo studio - un'anticipazione del rapporto che sarà divulgato in ottobre - viene presentato oggi insieme al lancio della versione italiana del Better Life Index (Bli). «Il progetto nasce nel 2011, quando l'Ocse compie 50 anni e inserisce nella sua *mission* l'obiettivo di una *better policies for better lives* - spiega Romina Boarini, responsabile delle statistiche del Better Life Index -. Cercavamo uno strumento che, superando il Pil, potesse misurare la qualità della vita della società e degli individui e ci siamo mossi su un ventaglio di iniziative, tra cui "How's life". Si tratta di uno studio che misura il benessere, la distribuzione e l'evoluzione tramite 11 parametri statistici, che a loro volta ne includono altri: per esempio, nella salute entrano l'aspettativa di vita e le condizioni sanitarie della popolazione, nell'ambiente la qualità dell'acqua e dell'aria».

Ma gli esperti Ocse non si sono accontentati delle statistiche e vi hanno affiancato un altro "misuratore" più innovativo, il Bli, basato sull'utilizzo della rete e quindi in grado di far emergere le aspettative dei singoli, con un aggiornamento in tempo reale e articolato anche per genere e fasce di età. «Il Bli è interattivo e permette al navigatore di partecipare al dibattito democratico sul benessere - continua Boarini - dando il proprio giudizio sull'importanza degli 11 indicatori. L'obiettivo è contribuire alle agende di politica economica dei governi perché siano dettate non solo da elementi oggettivi sulla situazione del Paese, ma anche dalle priorità espresse dalla collettività».

Il risultato finale sul sito viene visualizzato con un fiore per ciascun Paese, con 11 petali (uno per indicatore): la lunghezza del petalo esprime la performance oggettiva del Paese nelle statistiche, la larghezza il peso dato dal navigatore. La lunghezza dello stelo, infine, sintetizza la performance complessiva del Paese rispetto a quella degli altri Paesi. Dal 2011 il Bli ha generato oltre sei milioni di accessi, con 13 milioni di pagine viste, e una stima di oltre 92mila navigatori rispondenti, di cui 3.650 in Italia (ma con il lancio della versione italiana la platea è destinata ad ampliarsi).

Quanto ai risultati riferiti all'Italia (vedi grafici in alto), scopriamo che nell'"How's life" l'Italia è nella parte alta della classifica (13° su 36 Paesi) nel parametro conciliazione privato-lavoro (basato su due sotto-parametri, i dipendenti che lavorano oltre 50 ore la settimana e il tempo libero) e in quello del benessere economico (un 14° posto assegnato tenendo conto del reddito e della ricchezza delle famiglie). Si colloca invece nella parte finale della classifica (31° e 29° posto) nei domini dell'istruzione (dove si considerano diplomati, anni di studio e capacità cognitive) e del lavoro (che include occupazione, retribuzione, disoccupazione di lunga durata e precariato). Se invece si passa all'altro versante, il Better Life Index, per gli italiani che hanno utilizzato il sito interattivo (la maggior parte dai 25 ai 34 anni), i temi più importanti sono la salute, l'istruzione, la soddisfazione personale; i meno "sentiti" l'impegno civile, il reddito, la collettività.

Infine - benché l'Ocse non stili graduatorie di Paesi - se si elabora un indice aggregato delle 11 dimensioni (dando loro pesi identici) si nota che le performance dei 36 Paesi non si discostano molto: si va dal terzetto di testa (Australia, Svezia e Norvegia) intorno a quota 8, alle ultime (Messico e Turchia) sotto quota 4 (vedi tabella in alto). L'Italia si trova nella seconda metà della classifica (23°) con un indice sintetico pari a 5,82. Può però consolare il dettaglio regionale dell'"How's life", che comunque ripropone le note disparità Nord-Sud: negli 11 indicatori, Bolzano, Trento ed Emilia Romagna - su 362 regioni Ocse - si piazzano nella fascia al top (soprattutto in tema di lavoro, sicurezza, reddito, salute e impegno civile). In fondo non sorprende trovare Campania, Calabria,

Province, le sei «incompiute» della riforma

Ritardi su individuazione delle funzioni, personale da spostare, criteri della mobilità e ricognizione dei posti liberi

Alla fine è dovuta intervenire in prima persona Marianna Madia, ministro della Pa e della semplificazione, per garantire che «a tutti i dipendenti delle Province sarà assicurato lavoro e stipendio» perché «se i territori non faranno il loro lavoro, lo Stato ha strumenti e risorse per ricollocare il personale».

La precisazione ministeriale è importante, perché serve a spegnere un po' i timori che pochi giorni prima erano stati rilanciati dalla Cgil quando ha evocato il «rischio-stipendi» a partire da giugno, ma segnala anche i tanti problemi che una delle riforme «qualificanti per l'azione del Governo» (definizione della stessa Madia) sta incontrando. Soprattutto, ma non solo, per la resistenza passiva messa in campo da parecchie Regioni, a cui toccherebbe il compito cruciale di decidere dove devono andare i servizi e il personale in uscita dalle Province alleggerite dalla legge Delrio.

Per misurare il problema basta una verifica al cronoprogramma ufficiale della riforma, tracciato dalle norme (legge Delrio e manovra 2015) e da una circolare di gennaio che oltre alla firma di Marianna Madia porta quella dell'allora inquilina degli Affari regionali, Maria Carmela Lanzetta. Sei degli undici passaggi chiave hanno già superato abbondantemente la scadenza senza registrare passi avanti nell'attuazione; per altri due, che erano in calendario per l'anno scorso, la macchina è ancora a metà del guado, e solo tre tappe sono state completate.

Il ritardo più grave pende sul capo delle Regioni. Entro l'8 luglio del 2014, quindi oltre 10 mesi fa, avrebbero dovuto disegnare la nuova geografia delle funzioni «non fondamentali» da attribuire alle Province, oppure da redistribuire fra le stesse Regioni e i Comuni del territorio. La prima reazione da parte di un gruppo di Regioni (Lombardia, Veneto, Campania e Puglia) è stata quella di fare ricorso alla Consulta, ma a fine marzo con la sentenza 50/2015 i giudici delle leggi hanno stabilito che la riforma non ha problemi di costituzionalità. Più efficace, quindi, si è dimostrata la resistenza passiva, portata avanti con la decisione di non decidere: finora solo quattro Regioni (Liguria, Toscana, Umbria e Marche) hanno approvato la loro legge di riordino, ma in genere queste «norme quadro» non fanno che avviare una catena di rimandi a provvedimenti successivi, senza che se ne intraveda la fine.

Se non si sa chi deve fare che cosa, è ovviamente impossibile stabilire quali dipendenti si devono spostare, e verso dove. Per far partire la giostra della mobilità, del resto, mancano ancora due provvedimenti fondamentali, in questo caso opera del Governo. Un decreto deve fissare i criteri per la mobilità all'interno del comparto degli enti territoriali, e un altro deve disciplinare gli spostamenti in settori diversi della Pubblica amministrazione: finora si è visto solo quest'ultimo, previsto già sei anni fa dalla riforma Brunetta, che ha innescato una polemica con i sindacati sul rischio di riduzioni alle buste paga dei diretti interessati e deve ancora ottenere il via libera della Corte dei conti.

In questa incertezza complessiva, le Province si sono naturalmente ben guardate dallo stilare gli elenchi nominativi del personale in soprannumero, mossa a fortissimo rischio di tensioni sociali soprattutto se non sono ancora chiare le destinazioni degli esuberanti. Il portale della mobilità, che dovrebbe incrociare la domanda di lavoro dei provinciali in uscita con l'offerta di posti dalle altre Pa, è stato attivato dalla Funzione pubblica, ma finora in pochissimi si sono affacciati per avviare davvero gli scambi.

In questo mosaico senza tasselli, allora, l'unico aspetto finora attuato davvero rischia di essere la rideterminazione della dotazione organica, cioè i tagli del 50% per le Province e del 30% per le Città metropolitane imposti dalla legge di stabilità. Proprio qui si sono appuntate le critiche della Corte dei conti, che qualche giorno fa ha lanciato il sasso nello

LE RESISTENZE PASSIVE Le Regioni avrebbero dovuto approvare le leggi con le quali indicare le nuove competenze ma solo quattro l'hanno fatto

CORRELATI

Edilizia scolastica, Delrio: in tre regioni un miliardo di euro da riprogrammare

Scuola, i Cobas annunciano il blocco degli scrutini. Il Garante: «Illegale». Renzi: «Faremo tesoro delle critiche dei prof»

Scuola, Cobas nel mirino del Garante

Scuola, Cobas nel mirino del Garante

stagno: la legge di stabilità - hanno scritto in sintesi i magistrati contabili - ha misurato i tagli sull'idea che le Province si stessero alleggerendo di compiti e personale, ma così non è stato e rischia di non essere per lungo tempo. Secondo la Corte, per allontanare le ombre di dissesto serve un «riallineamento tra funzioni e risorse», ma è da escludere che il Governo ritorni sui propri passi in fatto di tagli. A prescindere dai tanti problemi vissuti in queste settimane dagli equilibri del bilancio pubblico, una revisione dei tagli significherebbe una rinuncia ufficiale ai "risparmi" più volte evocati con la riforma: risparmi sempre dibattuti, e ora più che mai a rischio nella palude dell'attuazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Antonello Cherchi
Gianni Trovati

Imprese sociali al test della ripresa

Al sesto anno di crisi, dopo aver messo in atto tutti i tentativi possibili per salvaguardare sia il perimetro dei servizi, sia l'occupazione, l'impresa sociale si trova ora davanti a un bivio: o riesce a migliorare i margini d'esercizio e a sfruttare il potenziale di innovazione che ha nel dna, oppure rischia di sfarinarsi.

Continua pagina 10 di Elio Silva

Continua da pagina 1

È un confine sottile quello che può segnare il passaggio dalla condizione di progressiva asfissia all'opzione dello sviluppo. E sarebbe un errore di portata storica non riuscire a sfruttare i primi, timidi segnali di ripresa proprio nel momento in cui, paradossalmente, la pressione dei bisogni sociali e gli impulsi di riforma che giungono dal legislatore fanno intravedere per l'impresa sociale nuovi spazi di manovra.

Non lo dicono soltanto i *policy makers* e gli addetti ai lavori. Lo confermano anche i numeri del rapporto biennale di Iris Network, la rete di istituti di ricerca che, nel nostro Paese, produce il più completo e sistematico monitoraggio di quella galassia di organizzazioni che vengono generalmente riunite nella definizione di Terzo settore produttivo.

La diagnosi, in partenza, è severa. Se si guarda ai numeri, la formula dell'impresa sociale in senso stretto, ossia l'insieme degli enti costituiti secondo i dettami della legge 118/05 e iscritti nella sezione speciale del Registro imprese, conferma un sostanziale fallimento: il totale resta sotto le mille unità e, anche sommando altre 600 organizzazioni con la dicitura "impresa sociale" nella ragione sociale, si resta ben lontani dai valori raggiunti dalla storica veste giuridica della cooperativa sociale, disciplinata dalla legge 381/91: 12.570 organizzazioni, oltre mezzo milione di occupati, 10,1 miliardi di ricavi, un bacino di utenti stimato in oltre 5 milioni di persone.

Ma dentro la galassia c'è un altro sistema di pianeti: i ricercatori di Iris Network e di Aiccon, rielaborando i dati del censimento Istat riferiti al 2011, hanno individuato un ulteriore potenziale di imprenditoria sociale, costituito da almeno 82mila organizzazioni non profit market, con 440mila addetti, e 62mila imprese di capitali che già oggi operano nei settori di attività previsti dalla legge sull'impresa sociale.

«In pratica - spiega Carlo Borzaga, presidente di Iris Network - se non ci si focalizza su un particolare istituto giuridico, ma si prende in considerazione la definizione di impresa sociale condivisa a livello europeo, il fenomeno appare di assoluta rilevanza per impatto economico, grado di dinamicità e di innovazione, capacità di creare e mantenere occupazione».

Il problema, insomma, torna a essere quello delle prospettive economiche. «Le imprese sociali - afferma Borzaga - hanno reagito alla crisi cercando non solo di mantenere l'attività, ma addirittura di potenziarla, accettando di ridurre i margini d'esercizio, scesi in misura spesso superiore al 90 per cento. La prassi dell'accantonamento degli utili a riserva, tipica di queste forme cooperative, è stata sostituita da aumenti di capitale, soprattutto per effetto di apporti dei soci lavoratori, il che dimostra come la crescita dell'impresa sociale sia più robusta quando si rafforzano, e non si diluiscono, le caratteristiche distintive di questa tipologia di organizzazione. A ulteriore conferma, anche le nuove forme di imprenditoria sociale, comprese quelle che si costituiscono come società di capitali, nascono in larga parte da gruppi di persone accomunate da obiettivi specifici».

Una chiave di lettura che può offrire spunti anche al Parlamento, attualmente impegnato nell'esame del disegno di legge di riforma del Terzo settore che, su questa materia, pur con una formulazione piuttosto generica, punta dichiaratamente ad allargare il campo delle attività. Nel frattempo, se i cenni di ripresa che vengono segnalati da diversi

CORRELATI

La
prospettiva
della «quarta
via»

indicatori dell'economia reale troveranno conferma anche per il non profit produttivo, l'impresa sociale può tentare la sfida di un recupero dei margini, pur in un quadro di costante decremento delle risorse pubbliche. E se, contestualmente, saprà valorizzare al meglio la propria attitudine all'innovazione, la traversata del deserto potrà forse dirsi compiuta, prima ancora che l'annunciata riforma giunga a dispiegare gli effetti attesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elio Silva

Non profit produttivo/2

La prospettiva della «quarta via»

C'è addirittura una quarta via per l'impresa sociale in Italia? L'interrogativo appare, benché sullo sfondo, nei dati del rapporto Iris Network sull'impresa sociale in Italia e soprattutto scorrendo il testo della delega al governo per la riforma del Terzo settore che, nel suo articolato, prevede anche il riordino dell'istituto giuridico relativo a quelle imprese che perseguono obiettivi di "interesse generale". La terza via è, invece, quella che colloca l'impresa sociale nel bacino delle istituzioni non profit - o, significativamente, Terzo settore - che sviluppano, soprattutto grazie alla cooperazione sociale, un modello in grado di produrre "in via stabile e continuativa" beni di "utilità sociale" in alcune nicchie del welfare.

Un percorso, quello dell'impresa sociale non profit, tutt'altro che concluso se è vero che, secondo le stime Iris Network, esistono altre 82mila associazioni e fondazioni potenzialmente orientate in senso imprenditoriale in nuovi settori come cultura e sport (64% del totale). Un contributo importante anche in termini di crescita economica e occupazionale. Se questa parte di non profit si qualificasse come impresa, alla industry della cooperazione sociale - che già fattura 10,1 miliardi di euro, ha investimenti per 8,3 miliardi e crea 513mila posti di lavoro - si sommerebbero altri 35 miliardi e 340mila occupati.

Ma se il dibattito si chiudesse all'interno di questo perimetro non si comprenderebbe perché viene assegnata tanta rilevanza a questioni come l'allentamento del vincolo alla distribuzione degli utili e la misurazione dell'impatto sociale. Temi che monopolizzano il dibattito tra policy makers, studiosi e addetti ai lavori, ma che, a ben guardare, dovrebbero essere risolti nel profilo istituzionale del non profit: non lucrativo e orientato al beneficio sociale.

E qui subentra la quarta via, un'opzione di sviluppo basata sulla ricerca di fertilizzazione incrociata tra attori non profit e imprese di capitali, dando vita a piattaforme cooperative da cui scaturiscono nuove imprese ibride. Non la separatezza tra organizzazioni che alimentano circuiti di redistribuzione come imprese di capitali che destinano parte del surplus a fondazioni che finanziano soggetti non profit e pubbliche amministrazioni che allocano risorse per beni di interesse collettivo come stazioni appaltanti. Si tratta piuttosto di sistemi economici che individuano come elemento costitutivo il valore sociale, soprattutto su scala locale. Più che le pratiche sono rilevabili i contesti generativi di questo modello emergente: per esempio, imprese comunitarie che operano all'interno di *smart grid* energetiche, distretti trainati da imprese coesive che mettono a valore asset materiali e *intangibles* localizzati, catene di coproduzione di beni e servizi dove il prezzo incorpora elementi di valore sociale e ambientale. In tutti questi casi misurare l'impatto e la redistribuzione del valore diventa cruciale, perché sono esperienze che stanno nel mezzanino tra iniziative bottom-up e top-down.

Per alcuni interlocutori tutto questo rappresenta un vero e proprio "quarto settore", alimentando aspettative sul fronte regolatorio e forse anche confusione sul piano terminologico. I processi sono comunque in atto e sono relativamente maturi. Se dunque l'impresa sociale si candida a fare da società veicolo, allora sarà chiamata a deviare, almeno in parte, dalla terza via per ribadire la leadership di un percorso di innovazione sociale che altrimenti saranno altri soggetti - la finanza d'impatto *in primis* - a organizzare come un nuovo spazio di economia e socialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Venturi

Flaviano Zandonai

L'indagine. Il dossier «L'Italia in 10 selfie» fotografa i talenti e i punti di forza del nostro Paese su cui costruire una strategia

L'economia riparte dalla bellezza

Fondazione Symbola elenca i pilastri su cui si può contare per battere la crisi

Competitività nell'export, surplus manifatturiero, leadership nell'agroalimentare, ecoefficienza nel sistema produttivo, economia della cultura, attrattività turistica, coesione territoriale. Sono i principali elementi individuati dal dossier «L'Italia in 10 selfie» della Fondazione Symbola, realizzato con il Patrocinio di Expo Milano 2015 e del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali e presentato anche ai tavoli tematici dell'evento Le Idee di Expo. Un'indagine che legge il Paese reale, fotografa i talenti dell'Italia che c'è e parte da un presupposto preciso. Ossia che per agganciare la ripresa e metterci finalmente alle spalle la durissima crisi dell'ultimo settennato bisogna essere anche coscienti dei nostri punti di forza.

L'Italia in 10 selfie è un'aggregazione aggiornata di dati relativi a dieci fattori che costituiscono altrettante chiavi del successo dell'economia italiana e mostrano come il vero problema non sia né la qualità dei prodotti né la loro competitività sui mercati globali, ma il crollo del mercato interno dovuto all'eccesso di politiche di rigore e di austerità degli anni passati.

«Sono due i punti sui quali è fondamentale lavorare per favorire il rilancio del sistema Italia - spiega Marco Fortis, Vicepresidente Fondazione Edison -. Il primo è, come da più parti evidenziato, il crollo della domanda interna, proprio non solo del nostro Paese ma di tutta l'Eurozona, con la sola eccezione della Germania. Ad intervenire in questo caso deve essere l'Europa che non si può permettere di continuare a perdere peso e competitività. Il secondo, invece, riguarda le riforme che devono venire assolutamente portate avanti sul territorio nazionale, affinché il Paese sia finalmente liberato da quei vincoli, quali ad esempio la burocrazia, che ne limitano la crescita».

Tornando al dossier ecco i 10 punti di forza da cui «ripartire per sfidare la crisi» individuati da Symbola. Si inizia col mettere nero su bianco che l'Italia è uno dei soli cinque paesi al mondo che vanta un surplus manifatturiero sopra i 100 miliardi di dollari. In compagnia di grandi potenze industriali come Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud. Mentre Francia (-36 mld), Gran Bretagna (-106) e Usa (-527) vedono la bilancia commerciale manifatturiera pendere al contrario.

Le imprese italiane, inoltre, sono tra le più competitive sui mercati globali. Non a caso su un totale di 5.117 prodotti (il massimo livello di disaggregazione statistica del commercio mondiale) nel 2012 l'Italia si è piazzata prima, seconda o terza al mondo per attivo commerciale con l'estero in ben 935. Quindi, considerando il debito aggregato di Stato, famiglie e imprese, siamo uno dei paesi meno indebitati. Numeri alla mano si scopre infatti che quello italiano, nonostante crisi e austerità non siano state indolori nemmeno per le famiglie, pesa il 261% del Pil. Mentre quello del Giappone il 412%, quello della Spagna il 305%, quello del Regno Unito il 284% e quello degli Stati Uniti il 264%.

E ancora: 77 prodotti agroalimentari italiani dominano sui mercati mondiali. Infatti tra i prodotti del nostro agroalimentare ben 23 non hanno rivali e vantano le maggiori quote di mercato mondiale, mentre per altri 54 siamo secondi o terzi. Dunque, nonostante la contraffazione e la concorrenza sleale dell'Italian sounding, siamo sul podio nel commercio mondiale per ben 77 prodotti. E siamo il Paese più forte sul pianeta per prodotti distintivi, con 269 prodotti Dop, Igp e Stg, seguiti a distanza da Francia, 207, e Spagna, 162. L'Italia, sottolinea Symbola nel quinto punto, è anche il secondo paese più competitivo al mondo nel machinery.

E poi c'è la green economy che mette il turbo alle nostre imprese facendo guadagnare in termini di export (tra le imprese manifatturiere, il 44% di quelle che investono green

LE DIRETTRICI I punti deboli sui quali lavorare sono il crollo della domanda interna e le riforme a livello nazionale, a partire dalla burocrazia

CORRELATI

Professione project manager / In Italia c'è qualcuno che assume?

White collar, revisori e tecnici: oltre 700 offerte disponibili

La prospettiva della «quarta via»

Expo di Milano, come capire l'Italia

Tokyo, servizi e investimenti alla ribalta

esportano stabilmente, contro il 24% delle altre) e di innovazione (30% contro 15%). Non c'è da stupirsi quindi se l'Italia è leader in Europa per eco-efficienza del sistema produttivo e se siamo campioni nell'industria del riciclo.

Ma c'è ancora di più. Con la cultura l'Italia mangia visto che questa filiera muove 214 miliardi. Grazie a cultura, bellezza e qualità siamo anche la meta preferita dei turisti extraeuropei nell'eurozona. E se il made in Italy non è solo prodotti ma anche un modo di fare impresa, non possiamo dimenticare la coesione, ricetta tutta italiana per competere perché le imprese coesive, quelle più legate a comunità, lavoratori e territorio, che investono su competenze, sostenibilità e qualità, sono anche più competitive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Bronzo

I conti delle aziende. Le elaborazioni di InfoCamere su Spa, Srl, cooperative e consorzi: nel 2013 oltre 150mila società in perdita su un totale di 470mila

Bilanci in rosso, il 20% per colpa del Fisco

Il peso delle imposte zavorra soprattutto le micro imprese - Trend generale in lieve peggioramento

Un'azienda su cinque, tra quelle che hanno chiuso il bilancio annuale in rosso, è in perdita a causa delle imposte. Si tratta di quasi 30mila imprese, pari al 6,3% dell'universo di 470mila Spa, Srl, cooperative e consorzi con un valore della produzione superiore a 100mila euro che tra il 2011 e il 2013 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati completi) hanno depositato il bilancio in formato elettronico al Registro delle imprese.

In generale - secondo il report di InfoCamere per Il Sole 24 Ore - a finire in perdita nel 2013 sono state 151mila società, il 32% del totale, in leggero peggioramento rispetto al 29% del 2011 e al 31% del 2012.

Di tutte le società in "default", il 71% è andato in rosso già a livello di risultato operativo (Ebit), il 9% invece è "caduto" sul risultato ante-imposte, mentre il 20% ha resistito fino a un passo dal traguardo e si è arresa sotto il peso delle imposte.

A voler vedere il bicchiere mezzo pieno, ci si può consolare allargando l'orizzonte al 2011 quando ogni 100 società con il bilancio negativo 22 (rispetto alle 20 attuali) erano sottozero solo per via delle tasse.

Nel 2012 si evidenzia invece una leggera inversione di tendenza: la quota di imprese zavorrate dal fisco scende al 19%, grazie anche al colpo di spugna sulla norma che rendeva indeducibile l'Irap sul costo del personale dalla base imponibile Ires (si veda l'articolo in basso a destra). Ma nel 2013 - e questo è il bicchiere mezzo vuoto - la quota di società in perdita per il fisco è tornata a risalire.

«Il peso dei costi fiscali è molto forte - spiega Matteo Caroli, ordinario di Economia e gestione delle imprese internazionali dell'università Luiss di Roma - perché sposta in terreno negativo una quota rilevante di imprese che altrimenti avrebbero mantenuto l'equilibrio e le rende anche più esposte alla stretta creditizia messa in atto in questi anni dalle banche».

Le imposte possono azzerare il profitto e mandarlo in negativo perché l'Irap non si paga sugli utili ma sul valore della produzione e non si possono dedurre per intero, ad esempio, i costi del personale. «Su questo fronte - aggiunge Caroli - l'abbattimento dell'Irap, dal 2015, con la deducibilità integrale del costo del lavoro a tempo indeterminato è una mossa decisiva nella direzione delle imprese».

In generale, per ora, le perdite hanno un peso relativo più pesante nelle micro-imprese, quelle con un valore della produzione fino a 2 milioni di euro. Qui il "rosso" medio erode il 22% del giro d'affari rispetto al 14% delle piccole imprese, al 13% delle medie e al 6% delle grandi società (si veda l'infografica a lato).

«Gli anni di crisi - sottolinea Caroli - hanno evidenziato l'inadeguatezza dimensionale delle micro-imprese piccole, mentre quelle grandi hanno sostanzialmente tenuto, essendo più strutturate e in grado di gestire in modo più razionale i costi. Senza contare, poi, che le micro imprese a carattere locale hanno sofferto molto di più l'impennata dell'imposizione fiscale decisa sul territorio». La conferma è ancora una volta nei numeri: le società che vanno in rosso sono più numerose tra le aziende di taglia *small*. Il 35% delle micro-imprese è in perdita e di queste circa il 20% lo è a causa del fisco, mentre nelle grandi società le percentuali scendono rispettivamente al 23 e al 14 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di

Francesca Barbieri

CORRELATI

Con "Eureka! Funzionale!" piccoli inventori crescono in classe

Fisco, maxi-ingorgo di scadenze

GoDaddy, il consenso e' ottimista

Fisco / Mercoledì 30 settembre: Invio telematico di Unico

Settori. Redditività più elevata nel manifatturiero

Dall'industria il 43% del valore aggiunto

Sono solo il 17% delle società, ma "producono" il 42% del fatturato totale, il 43% del valore aggiunto, il 57% dell'Ebit e il 62% del risultato prima delle imposte. È l'identikit delle società di capitale del manifatturiero che emerge dal report di InfoCamere sui bilanci di oltre 800mila imprese relativi all'anno 2013 (escluse le società quotate). Una conferma che il comparto, pur avendo perduto quasi 30mila aziende tra il 2008 e il 2014 «non solo continua a essere il motore principale per la creazione di ricchezza - spiegano da InfoCamere -, ma è anche quello con i margini di redditività più elevati».

Il commercio, invece, pur essendo il comparto più ampio (142.250 società, pari al 19,4% del totale) è distanziato di circa l'11% dalla manifattura per il valore della produzione (il 31% del totale) e di ben 26 punti in termini di valore aggiunto (solo il 17%). Buone comunque le performance del commercio relative al reddito: le imprese realizzano infatti il 18% sia dell'Ebit sia del risultato ante imposte totali. I servizi alle imprese, poi, sono il terzo comparto significativo nel sistema delle imprese di capitali italiane, rappresentando quasi il 18% del valore aggiunto.

L'analisi per settori pone in evidenza la grave crisi di redditività delle imprese edili, che registrano una perdita aggregata di 3,5 miliardi, pari al 70% del totale dei comparti in perdita. Le costruzioni, inoltre, sono l'unico tra tutti i settori con un risultato negativo anche per quanto riguarda l'utile ante imposte (-1,5 miliardi).

In generale, nel 2013 il valore della produzione aggregato delle società di capitali esaminate da Infocamere ha superato di poco i 1.900 miliardi, il valore aggiunto ha sfiorato i 390 miliardi, l'Ebit è stato di poco superiore a 49 miliardi e l'utile ante imposte a 33 miliardi. «È molto significativo - concludono da InfoCamere - che l'utile netto sia pari a solo 4,1 miliardi, appena il 12% di quello ante imposte. Un dato che evidenzia il fortissimo peso delle imposte dell'esercizio sul sistema delle aziende, che penalizza la loro capacità di accumulare ricchezza e di investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario. Gli effetti della legge di stabilità

Boccata d'ossigeno dal taglio dell'Irap

Una delle anomalie del sistema fiscale italiano, che spesso disorienta gli imprenditori esteri, è il meccanismo di calcolo dell'Irap, tributo che, gravando su un aggregato molto più ampio dell'utile ante imposte (Ebt), è in grado di generare una perdita finale anche per società con Ebt positivo. Questa situazione, fino al 2011, è stata aggravata dalla indeducibilità, dal reddito imponibile Ires, dell'imposta regionale sulla componente costo del personale (salva una limitata deduzione del 10% introdotta nel 2008). In pratica, le società pagavano Irap (3,9%) sulle retribuzioni dei dipendenti e questa Irap, a sua volta, subiva la tassazione Ires del 27,5%. Come si nota dai dati Infocamere, è alto il numero di imprese che, pur in presenza di un risultato ante imposte positivo, chiudono il bilancio civilistico in perdita. Nel 2011 questa sgradita situazione ha riguardato il 22% delle imprese in perdita.

Nel 2012, si evidenzia invece una modesta, quanto significativa, inversione di tendenza: la quota di imprese portate in perdita dal fisco scende al 19%, evidentemente a seguito della abrogazione, in quell'esercizio, della norma (a rischio di illegittimità incostituzionale) che rendeva indeducibile dall'Ires, l'Irap sul costo del personale. Molte società iscrissero a bilancio una sopravvenienza attiva straordinaria, presentando istanze di rimborso delle imposte sul reddito versate in eccesso nei 4 anni precedenti. Sopravvenienza attiva che ha sicuramente "sporcat" il dato di quell'esercizio, visto che, dall'anno seguente, la percentuale di società in perdita per il fisco torna leggermente a crescere assestandosi sul 20%.

Cosa dobbiamo attenderci per il futuro? Una stabilizzazione nel 2014 e una sicura riduzione – a parità di altri fattori – dal 2015. Tutto questo a seguito della riduzione del peso dell'Irap, la cui base imponibile, con la deducibilità integrale del costo del lavoro a tempo indeterminato introdotta da quest'anno, tenderà ad allinearsi all'Ebit, facendo scendere in modo significativo il tax rate, anche, e soprattutto, per le imprese in perdita.

Tornando a quest'ultimo indicatore (tax rate: rapporto percentuale tra imposte Irap e Ires e Ebt), l'analisi di Infocamere mostra una attenuazione nel triennio 2011-2013, anno in cui il coefficiente diventa pari al peso nominale delle due imposte (31,4%). Il dato, sicuramente positivo, va però letto con cautela, in quanto riguarda una media delle sole società con bilancio in utile; considerando anche le imprese in perdita (ma che pagano tasse come sopra ricordato) il tax rate medio del sistema tenderebbe sicuramente ad aumentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Gaiani

CORRELATI

Bilanci in rosso, il 20% per colpa del Fisco

Fisco / Martedì 16 giugno: Irpef, Ires e Irap

Sol, dall'Europa agli emergenti: il target è il 60% di ricavi esteri

GoDaddy, il consenso e' ottimista

Banca Generali, boom di utili nel primo trimestre: +140%

Riscossione. La giurisprudenza di primo grado dà seguito ai richiami della Cassazione sulla notifica degli atti di Equitalia

Cartella nulla se non passa dalle Poste

L'utilizzo di un'agenzia privata di recapito diventa per l'atto un vizio non sanabile

È nulla e non sanabile la cartella di pagamento emessa da Equitalia e notificata con raccomandata a/r a mezzo di un'agenzia di privata di recapito, per inesistenza della notifica stessa. A dirlo è stata la Ctp di Reggio Emilia con la sentenza 199/03/2015 depositata il 28 aprile scorso.

E così, mentre la Cassazione ha ribadito che è legittima la notifica fatta direttamente dall'agente della riscossione a mezzo raccomandata a/r (si veda l'altro articolo), la Ctp emiliana ha specificato meglio – ai fini della validità dell'atto – da chi questa raccomandata a/r deve essere consegnata (Poste italiane o agenzie private).

Nel solco della Cassazione

Nel caso specifico, un contribuente ha impugnato una cartella di pagamento, ritenendola nulla per inesistenza della notifica, in quanto l'agente della riscossione non aveva utilizzato per l'invio della raccomandata a/r le Poste italiane, così come previsto dalla legge, ma un'agenzia privata di recapiti. Nel costituirsi in giudizio, a comprova della legittimità del proprio operato, Equitalia ha sostenuto che si era avvalsa legittimamente del servizio privato atteso che era stata espletata, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, una procedura di affidamento del servizio di notifica delle cartelle e che di tale procedura era stata data pubblicità nelle forme di legge. Infine, per Equitalia, la presentazione del ricorso avrebbe sanato l'irritualità della notifica.

La Ctp ha accolto il ricorso del contribuente. In buona sostanza i giudici emiliani hanno fatto proprio il principio espresso dalla Cassazione nella recentissima sentenza 2922/15 del 13 febbraio scorso, secondo la quale quando il legislatore prescrive, per l'esecuzione di una notificazione, il ricorso alla raccomandata con avviso di ricevimento non può che fare riferimento al «servizio postale universale» fornito dall'Ente Poste su tutto il territorio nazionale; con la conseguenza che, se questo adempimento è affidato ad un'agenzia privata di recapito, esso non è conforme alla formalità prescritta dall'articolo 140 del Codice di procedura civile e, pertanto, non è idoneo al perfezionamento del procedimento notificatorio, sia che trattasi di raccomandata riconducibile nell'ambito dei servizi inerenti le notificazioni degli atti giudiziari a mezzo posta di cui alla legge 890 del 1982, sia alla raccomandata diretta a mezzo del servizio postale ai sensi dell'articolo 16, comma 3, del Dlgs 546 del 1992, ove la notifica sia effettuata nei confronti del contribuente o società privata.

Vizio non sanabile

Il merito di questa sentenza della Cassazione è stato quello di chiarire quali atti amministrativi sostanziali, e quali atti processuali, possono essere notificati con le Poste italiane e quali con le agenzie private (si vedano le schede). In questo senso la Ctp di Reggio Emilia, applicando l'appena richiamato principio espresso dalla Cassazione, ha ritenuto inesistente la notifica della cartella impugnata e, in quanto inesistente, ha ritenuto tale vizio non sanabile dalla costituzione in giudizio del ricorrente.

In questo modo i giudici emiliani, ritenendo la notifica inesistente, hanno aderito a quell'orientamento che ritiene che un vizio così radicale, quale è quello di avvenuta esecuzione della notifica di una cartella di pagamento da parte di un soggetto non rientrante nel novero di coloro ai quali è normativamente conferito il potere notificatorio, non può dar luogo né a una irregolarità dell'atto di notificazione (trattasi, invero, di un vizio che influisce sull'efficacia dell'atto), né ad annullabilità, appunto perché tale da rendere l'atto inefficace, sì da non essere rimovibile da un provvedimento adottabile dal giudice.

CORRELATI

Milano -
AIPO -
Agenzia
Interregionale
per il Fiume
Po di Parma

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Francesco Falcone

Flessibilità in entrata. Indennità di disponibilità al 30% della retribuzione

Debutta il lavoro a chiamata per i picchi di attività

Debutta negli studi professionali la possibilità del lavoro a chiamata. Il rinnovo del Ccnl del settore si occupa anche dei contratti «flessibili» e spicca appunto, per la prima volta, l'applicazione del *job on call*.

Il contratto nazionale richiama le disposizioni generali del decreto legislativo 276/2003. L'articolo 57 dispone inoltre che il lavoro a chiamata possa essere stipulato per i periodi caratterizzati da una particolare intensità lavorativa, citando alcune casistiche tipiche del comparto degli studi professionali. Si tratta delle dichiarazioni annuali nell'area professionale economica, amministrativa e nelle altre attività professionali; dell'archiviazione documentale, per tutte le aree professionali; dell'informatizzazione del sistema o di documenti, per tutte le aree professionali.

L'ampia formulazione contenuta nel testo consentirà di ricorrere al contratto intermittente in tutte le situazioni correlate a punte di attività: la dimostrazione della sussistenza delle causali è a carico del datore, che dovrà, peraltro, esplicitarle nel contratto di lavoro.

L'uso del contratto a chiamata è stato già disciplinato tenendo conto di quella che potrà essere l'evoluzione dell'istituto, nel momento in cui sarà in vigore il decreto legislativo di riordino dei contratti (attuativo del Jobs act), attualmente all'esame del Parlamento.

Per quanto riguarda l'indennità di disponibilità, il Ccnl la prevede con riferimento ai lavoratori che garantiscono, appunto, la disponibilità al datore di lavoro in attesa della loro utilizzazione e non è legata a una prestazione lavorativa: il valore minimo è stabilito nella misura del 30% della paga, prendendo come base di calcolo la normale retribuzione comprensiva dei ratei di mensilità aggiuntive.

Anche la regolamentazione del contratto a tempo determinato ha una disciplina articolata, che raccoglie l'impostazione introdotta dal Dl 34/2014, con limiti quantitativi differenziati. Per il numero di contratti a termine attivabili, il Ccnl prevede fasce numeriche rapportate al numero dei dipendenti a tempo indeterminato: le strutture che occupano fino a cinque dipendenti a tempo indeterminato possono assumere fino a tre lavoratori a termine; quelle che occupano da sei a 15 dipendenti non possono eccedere il 50 % (arrotondato al numero intero superiore) del numero dei lavoratori a tempo indeterminato; le strutture che occupano un numero di dipendenti superiore a 15 non possono eccedere il tetto del 30% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato.

È di particolare interesse il parametro di riferimento per conteggiare i lavoratori a tempo indeterminato: mentre la regola standard fissata dal decreto legge 34/2014 indica la base di computo nei contratti a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio dell'anno in cui si effettua l'assunzione a termine, il Ccnl degli studi professionali utilizza la specifica delega assegnata in materia dall'articolo 10, comma 7, del Dlgs 368/2001 per una diversa disciplina.

L'articolo 53 del Ccnl stabilisce infatti che il numero dei lavoratori a tempo indeterminato da utilizzare come base di calcolo per stabilire il limite di ricorso al lavoro a termine, è quello esistente al momento dell'assunzione dei lavoratori a termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ESEMPI Si può ricorrere al job on call nei periodi delle dichiarazioni dei redditi, per archiviare o informatizzare documenti

CORRELATI

Rassegna della Cassazione

Sanpellegrino, firma col bonus

Sciopero AleniaAermacchi sigle divise

Whirlpool rilancia su Napoli

White collar, revisori e tecnici: oltre 700 offerte disponibili

Abuso del diritto. L'indicazione della Ctr Lombardia

L'imposta di registro va giudicata solo sugli effetti giuridici

Il conferimento di un ramo d'azienda e il successivo trasferimento delle partecipazioni non costituisce operazione elusiva ai fini dell'imposta di registro. Quest'ultima imposta ha per oggetto gli effetti giuridici degli atti presentati per la registrazione e non i suoi effetti economici. Lo stabilisce la Ctr Lombardia, con sentenza n. 1453/34/2015, depositata il 13 aprile 2015 (presidente Sacchi, relatore Chiametti).

La vicenda ripercorre un copione nota. Una società Alfa conferisce un suo ramo d'azienda alla società Beta. Con un successivo atto, la società Alfa cede a una terza società Gamma la sua partecipazione nella società Beta. L'ufficio, invocando l'articolo 20 del Dpr 131/1986, riqualifica gli atti presentati per la registrazione come un'unica operazione di cessione di azienda da parte di Alfa a Gamma, richiamando la presunta valenza antielusiva (o l'abuso del diritto, che è la stessa cosa) della norma.

La Ctr Lombardia stabilisce, tuttavia, che «l'imprenditore è libero di fare le scelte aziendali che meglio gli si addicono» e, quindi, non si può identificare alcuna ipotesi di abuso del diritto quando si compiono degli atti perfettamente leciti sul piano giuridico, da cui si ricava un risparmio d'imposta legittimo.

Appare di assoluto rilievo anche l'altra affermazione della Ctr Lombardia, secondo cui l'imposta di registro è un'imposta d'atto che ha per oggetto gli effetti giuridici degli atti portati alla registrazione, e non i suoi effetti economici.

Il caso nasce, addirittura, con l'articolo 7 della legge 585/1862, poi successivamente confermato con l'articolo 8 del regio decreto 3269/1923. Infatti, l'attuale previsione dell'articolo 20 del Dpr 131/1986, che stabilisce la possibilità da parte degli uffici di fare delle indagini esclusivamente sotto un profilo giuridico, deriva proprio dalle oscillazioni giurisprudenziali e dottrinali degli anni 50 e 60 del secolo scorso. Secondo alcune teorie di allora (in particolare quelle dell'università di Pavia, con gli studi di Dino Jarach), si dovevano considerare anche gli effetti economici degli atti portati alla registrazione. Proprio a seguito di queste "oscillazioni", secondo la norma ora occorre considerare gli effetti giuridici degli atti e, quindi, non quelli economici (come stabilisce la Ctr Lombardia). D'altronde, quella dell'articolo 20 è una disposizione legata all'interpretazione dei contratti e, pertanto, volta a osteggiare fenomeni di evasione. L'articolo 20 del Dpr 131/1986 non ha proprio nulla a che vedere, di conseguenza, con l'elusione né con l'abuso del diritto.

Peraltro, va notato che il nuovo concetto di abuso del diritto individuato dai decreti attuativi della delega fiscale 23/2014 ha una portata generale (tanto che verrà inserito nello Statuto del contribuente) e, quindi, deve riguardare anche l'imposta di registro. Non è nemmeno pensabile che un criterio generale possa ammettere che per un comparto impositivo (imposte sui redditi) il conferimento d'azienda e il successivo trasferimento delle partecipazioni non costituisca abuso del diritto (elusione), mentre le medesime operazioni risultano "abusive" per l'imposta di registro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dario Deotto

CORRELATI

Faro della procura su Ambiente Lazio

Regolamento: le clausole sono vincolanti solo se conosciute

Rassegna della Cassazione

Inter, Materazzi risponde a Sacchi: "Ricordi i tuoi olandesi?"

Borse europee in rialzo, ma a Milano pesa l'effetto stacco cedole